

Introduzione

Spalancare ogni senso, ogni facoltà per cogliere l'infinita ricchezza dell'intera sinfonia

La persiana è quasi del tutto abbassata sopra il lungo pomeriggio estivo, e lame di luce dorata penetrano nella penombra della stanza. Dall'esterno giungono suoni ovattati: fruscio di automobili che corrono sull'asfalto, cinguettio di uccelli sui rami degli alberi, voci di donne e di bambini. Da esse, specialmente, si comunica un senso di pace, di serenità.

Una camera d'ospedale, tutta bianca, come la stanza di una casa di campagna. Una atmosfera pacata, senza tempo, che non ha più nulla a che fare con la fretta, gli impegni, il lavoro, il produrre, il guadagnare. Qui ci sono persone che soffrono; qui si bada non ai fronzoli, ma all'essenziale: la vita, la salute.

Ecco: non si può vedere, fuori, lo spettacolo della vita, della stagione estiva, dell'ora meridiana, delle luci, delle ombre – delle ombre tra i rami dei platani, dove cantano i merli. Non lo si può vedere, ma lo si può *immaginare*. E lo si può immaginare non solo con la stessa ricchezza, ma perfino con una maggiore ricchezza di quando lo si percepisce – in genere, distrattamente – mediante i cinque sensi del corpo. L'immaginazione, il ricordo, quella singolare apertura dell'anima che accoglie tutto, che gode di tutto, che ringrazia per tutto – per il vociare delle donne e dei bambini, per il cinguettio degli uccelli sugli alberi, persino per il rotolare delle ruote delle automobili; non è tutto questo un dono, una magnificenza allestita per il nostro stupore?

Come il cane può udire suoni che noi non udiamo; come l'aquila può vedere particolari che noi non scorgiamo; come il pipistrello può percepire, nel buio, oggetti che si sottraggono ai nostri sensi: così la vita intera è una immensa, armoniosa sinfonia, della quale noi siamo soliti cogliere – per pigrizia, per

abitudine – non più di qualche nota; e sempre la stessa. Incredibilmente, lo spettacolo dell'infinita varietà del mondo finisce per apparirci monotono, per annoiarci. Un bambino, privato della televisione, del computer e del videotelefonino, non tarda ad annoiarsi: non sa che fare, non scorge niente di bello o d'interessante intorno a sé.

Pare proprio che solo l'ospedale e la prigione (oltre alla trincea, come in *Veglia* di Giuseppe Ungaretti) riescano, di tanto in tanto, a strapparci – nostro malgrado – all'incredibile cecità e alla ottusa abitudinarietà che restringono penosamente l'orizzonte della nostra coscienza. Siamo simili ai proprietari di un magnifico palazzo che, per pigrizia e trascuratezza., si sono ridotti a vivere nella stanzuccia più umida e buia, se non addirittura in cantina.

La meraviglia del creato è tutto intorno a noi, coi suoi mille e mille colori, profumi, sapori, carezze e armonie: non dovremmo fare altro che lasciarla scorrere liberamente, permettendole di inondarci a volontà.

Invitati indolenti a un banchetto che non sappiamo apprezzare, pretendiamo sempre nuovi stimoli artificiali, nuove innaturali rincorse dietro miraggi di chissà quali emozioni: e non vediamo che in una fronda che trema nel vento, in un grillo che canta nel buio, vi è una tale meraviglia che, per l'emozione, dovremmo scoppiare in un pianto diretto: come dicono accada al naufrago, quando tocca la solida terra con i piedi; o a colui che è scampato alla morte, quando può rivedere e abbracciare i suoi cari.

Perché ogni cosa ci parla, se solo la sappiamo ascoltare.

Anche la più umile e quotidiana.

E, se non possiamo vedere, possiamo ancora udire; se non possiamo vedere né udire, possiamo però odorare e gustare; se non possiamo fare neanche queste cose, possiamo pur sempre toccare e lasciarci toccare.

Quante cose, ad esempio, ci dice l'acqua fredda che scorre gioiosamente sul corpo, ristorando le membra stanche dopo una giornata di afa opprimente, comunicandoci un senso di benessere, di libertà, di armonia, sì da trasportarci quasi – in quei pur brevi istanti – in un altro tempo e in un altro spazio, in una dimensione più vivida e intensa.

E se non possiamo né carezzare né lasciarci accarezzare dalle cose, possiamo

tuttavia immaginare: quello, nessuno ce lo potrà mai impedire, nemmeno la più gravosa malattia. E non solo immaginare, ma anche ricordare: ricordare tutto, tutto, tutto. Basta un piccolo periodo di esercizio, e ci si accorge che la memoria, a richiesta, è in grado di restituirci ogni cosa, anche la più piccola e apparentemente insignificante; anche la più lontana.

Provare per credere.

La memoria, mare generosissimo, rende sulla spiaggia, con la bassa marea, tutto ciò che le domandiamo. Quante cose, quanti luoghi, quante situazioni, quante emozioni, quante persone, che ormai credevamo perdute, o che pensavamo di aver scordato per sempre, essa ci restituisce, quasi facendole rinascere! Persone dell'infanzia, piccoli gesti, sguardi, parole, odori, sapori: un tesoro immenso, di cui noi siamo i legittimi proprietari, e cui non avevamo mai pensato di attingere – lamentandoci, magari, al tempo stesso, della nostra estrema indigenza, solo perché incapaci di soddisfare l'ultimo capriccio delle nostre brame disordinate.

È strano: signori dell'oasi, abbiamo scelto di confinarci da noi stessi nel deserto infuocato, tra le sabbie desolate.

Che cosa ci manca, dunque, per compiere il salto di qualità che potrebbe consentirci di vedere ovunque la bellezza che ci avvolge come un manto; di udire non già poche note smozzicate, ma l'intera, stupenda melodia, e lasciarcene inebriare?

Essenzialmente, ci manca la capacità di spogliarci del superfluo; di lasciar cadere tutto l'armamentario delle cose inutili – paure e desideri smodati, ambizioni sbagliate, cupidigie inconfessabili, viltà e furbizie da quattro soldi –, liberandoci, così, dei veli che formano come un diaframma tra noi e lo splendore del mondo.

Ci manca l'umiltà di capire che la vera saggezza consiste nel togliere, e non nell'aggiungere; nell'eliminare, nello sfrondare, nel semplificare, e non nell'inseguire sempre nuove passioni, nuovi miraggi e nuove conquiste. Ci manca l'umiltà di capire che dobbiamo diventare più leggeri, non più pesanti; più piccoli, non più grandi; più semplici, non più complessi.

Sì, abbiamo bisogno di un bagno rigeneratore nelle limpide acque della semplicità. Solo allora ci renderemo conto che, abitualmente, viviamo la nostra vita in modo

assurdo: sempre preoccupati del superfluo, sempre dimentichi o disinteressati dell'essenziale.

Come il capitano di una nave che, prima di affrontare un lunghissimo viaggio in mare aperto, si preoccupasse più della perfetta verniciatura dello scafo, che non dell'efficienza del timone, delle vele, dei motori.

Come il carovaniere che, prima di intraprendere la traversata del deserto, si preoccupasse dell'eleganza dei propri abiti, piuttosto che dello stato di salute dei cammelli, della consistenza delle riserve d'acqua, delle mappe che devono indicargli l'ubicazione dei pozzi e la via più breve da percorrere per giungere a destinazione.

Sì, nella maggior parte dei casi noi assomigliamo al capitano che bada solo alla verniciatura dello scafo, o al cammelliere che non si cura se non dei begli abiti da indossare.

Ci comportiamo in modo assurdo, pur se nella nostra follia c'è una logica ineccepibile: perché, una volta stabilito il principio che la cosa più importante per affrontare un viaggio in mare è la verniciatura dello scafo, o quella più necessaria per traversare il deserto è l'eleganza degli abiti del cammelliere, non c'è dubbio che prendiamo queste cose estremamente sul serio. Portiamo a verniciare la nostra nave nei cantieri più attrezzati, e ci rechiamo ad acquistare i nostri abiti presso i negozi migliori. Ci preoccupiamo infinitamente della piega dei pantaloni e della lucidatura delle scarpe.

Oh, queste cose sì, le sappiamo prendere con la massima serietà.

Intanto, dalle stecche della persiana abbassata, la luce che filtra sta impallidendo, e al caldo meriggio sta ormai per succedere il fresco della sera. Tra poco, lo stridio delle rondini riempirà l'aria, e sarà facile immaginare i loro voli nel cielo azzurrino del tramonto, con lo sfondo delle nuvole grigie che si aprono sopra la chiostra dei monti vicini.

Si può immaginare benissimo la luce radente dell'ultimo sole che scende sugli orti, che sfiora la corteccia dei platani, mentre nel folto dei rami già si addensano le ombre, e i passerini tornano al nido.

Si può sentire il respiro della terra, pur senza affacciarsi al balcone.

Si può provare struggimento e gratitudine alla sola idea del cielo immenso

spalancato su noi, anche se, costretti in un ambiente chiuso, non possiamo vederlo.

Noi possiamo vedere con gli occhi dell'anima, udire con gli orecchi dell'anima, odorare, gustare, toccare con i sensi ben desti dell'anima: e scoprire che il cielo più immenso è quello che si trova dentro di noi, e non fuori.

Qualcuno penserà che, per riuscire a far questo, è necessario sviluppare una tecnica, incrementare una disposizione naturale, potenziare delle facoltà mediante esercizi incessanti.

Sì e no.

La cosa più importante, è un'altra: ed è la capacità di tacere, di non agire (il *Wu wei* dei taoisti), di lasciarsi andare. Si tratta di imparare a far silenzio, per poter udire; di imparare a chiudere gli occhi, per poter vedere; di farsi simili a dei docili recipienti, sì da poter accogliere la sovrabbondanza della Grazia.

Perché tutto è segno, tutto è bellezza, tutto è grazia: basta lasciar cadere il nostro piccolo ego, il nostro attaccamento alle cose, la nostra puerile avidità.

Ci attacchiamo alla cannuccia come un bimbo che teme di vedersi sottrarre la dolce bevanda; e non ci accorgiamo che potremmo bere molto di più, e con un piacere infinitamente più calmo e sereno, se fossimo un po' meno avidi, un po' meno ingordi.

Potremmo bere, con gusto, direttamente dal bicchiere; e, un po' alla volta, potremmo perfino accedere alla fresca vena che scende dalla montagna. Deliziosa, impagabile.

Nessuno vuol rubarci la dolce bevanda della vita: siamo noi che rischiamo di privarcene da soli, a causa del nostro modo agitato e compulsivo di servirci delle cose. Il nostro è un bere disordinato e nevrotico, che non appaga i sensi e che ci lascia in preda ai tormenti di una sete ulteriore. Più beviamo e più abbiamo sete; più facciamo, e più ci sembra di restare inoperosi; più accumuliamo, e più ci sentiamo poveri.

E lo siamo davvero: ma per colpa nostra.

Ecco, il sole dev'essere ormai tramontato, perché dalle fessure della persiana non filtra ormai che un debolissimo chiarore. E, da fuori, non giungono che pochi

rumori. Qualche automobile, sempre più rara; più nessun cinguettio d'uccelli, e nessuna voce di donne o di bambini.

Il mondo, fatto silenzioso, si prepara ad accogliere la notte nel suo grembo.

Un altro giorno sta per finire, portando via con sé gioie e dolori, paure e speranze.

Mentre le ombre invadono la stanza, poco a poco, e anche all'interno i rumori, lentamente, si vanno spegnendo, subentrano una gran quiete e una gran pace.

L'anima, adesso, è sempre più libera: di vedere, di udire, di sognare, di sperare, di ammirare e di ringraziare.

Di svuotarsi, docile recipiente, perché Altri la possa riempire.

Di farsi una col tutto, di fondersi con l'Essere.

Di ritornare a casa, finalmente.

Estratto omaggio

Ripristinare la virilità e la femminilità

Ci hanno detto (noi non ce n'eravamo neanche accorti) che l'ultimo grido della moda, per i ragazzi delle scuole superiori, è andarsene in giro con i pantaloni abbassati, in modo da esibire le mutande, ovviamente firmate, e qualche cosa del loro giovanile fondo schiena.

Ciò fa il paio con la moda, imperversante ormai da qualche anno, delle loro spigliate coetanee, che consiste nel girare con i pantaloni abbassati – *pardon*, a vita bassa: sono fatti così quei benedetti pantaloni, che ci volete fare – allo scopo di esibire non solo l'ombelico e il ventre, ma possibilmente anche il pube e, come minimo, gli elastici del perizoma.

Ebbene, questa è la perfetta sintesi dello stravolgimento dei ruoli sessuali oggi imperante: gli uomini mostrano il sedere, e le donne ti sparano in viso il loro addome. Ammesso e non concesso che, per essere maschi o femmine, sia proprio necessario esibire le proprie nudità al di sotto della cintura, fino a qualche tempo addietro accadeva il contrario. Le donne esibivano il sederino, nei loro bei pantaloni attillatissimi, e gli uomini (vedi i baldanzosi ufficialetti dell'armata napoleonica) lasciavano intravedere le forme dei genitali...

Quel che vogliamo dire è che, oltre alla distruzione del sentimento del pudore, ormai relegato fra le anticaglie oscurantiste di un passato medioevale (cfr. il nostro saggio *Dobbiamo reimparare a indignarci davanti ai seminatori di scandali*, sempre sul sito di Arianna Editrice), i due sessi stanno conducendo un gioco narcisista che sfiora ormai la distruzione della specificità di genere. C'è una tendenza delle donne ad abdicare alla propria femminilità – a meno che si scambino per femminilità l'ostentazione sessuale più grossolana e anti-erotica, che è di matrice maschile, anzi maschilista: anche se il chirurgo continua senza posa ad aumentare il volume del seno, delle labbra e via dicendo. E c'è una tendenza degli uomini ad abdicare alla propria virilità, a sprofondare in un pavoneggiarsi languido e molle, che è una pietosa caricatura della seduttività femminile – anzi, per dir meglio, della seduttività femminile da quattro soldi. Dunque, una caricatura della caricatura: qualcosa di doppiamente ridicolo.

E allora diciamolo forte e chiaro: virilità e femminilità non stanno nei muscoli, nei glutei, nei seni e neppure nei genitali; stanno nella mente e nel cuore delle persone. Si è maschili o femminili, perché si possiedono un cuore e una mente virili o femminili. E il cuore e la mente di molte donne, oggi – nonostante le apparenze – sono sempre più maschili; mentre il cuore e la mente di tanti, troppi uomini, sono decisamente, ostentatamente femminili. Ma la donna che scimmiotta il peggio dell'uomo non è solo repulsiva, è anche grottesca; e l'uomo che scimmiotta il peggio della donna non è solo disgustoso, è anche patetico.

Dopo aver predicato, per anni e anni, che l'eterosessualità è una specie di nevrosi da repressione, e che l'individuo veramente liberato non conosce le "artificiali" barriere di genere, siamo arrivati a questo risultato. Donne che non sono più donne, per quanto gonfiate dal silicone nei punti strategici, per quanto ostentino biancheria intima ultra provocante; e uomini che non sono più uomini e non si danno alcuna pena di nascondere, anzi, competono con le donne *sul loro stesso terreno*: esibendo i graziosi culetti, per esempio.

Che tristezza.

I cattivi maestri della liberazione sessuale, le femministe arrabbiate e i pederasti travestiti da maestri spirituali, possono star contenti: hanno raggiunto pienamente il loro scopo.

Il fenomeno della distruzione delle differenze di genere parte da lontano ed è uno dei tratti distintivi della modernità. In quello straordinario laboratorio delle nuove tendenze che sono stati i Paesi scandinavi, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, i primi ad accorgersene sono stati scrittori come Henryk Ibsen e August Strindberg. Strindberg, soprattutto: un uomo che era disperatamente attratto dal sesso femminile, proprio quando esso stava cominciando a subire la mutazione antropologica di cui abbiamo detto sopra. La sua disperata e disperante attrazione per la moglie lesbica, la quale, invece, era disperatamente attratta dalla cameriera, è uno spaccato eloquente di quell'allontanamento reciproco dei sessi che ha avuto inizio quando la donna, in nome di una malintesa emancipazione, ha deciso di abbandonare la propria "casa di bambola" e ha incominciato ad avere non più dei figli, ma dei problemi esistenziali (come osservava sapidamente Oswald Spengler).

Oggi si dà per scontato che l'emancipazione femminile, intesa come distruzione delle differenze di genere, sia stata una conquista "di civiltà", sorvolando bellamente sul fatto che essa, al contrario, è nata dall'esigenza economica di mantenere la famiglia con un secondo stipendio. Pertanto è stata una conseguenza dello sfruttamento di classe, tanto dell'uomo che della donna: sfruttamento che continua ancora oggi, anche se camuffato e imbellettato sotto le vesti, assai più presentabili, di un *progresso* (la vecchia parola magica che fa ancora il suo bravo effetto sulle menti superficiali) del costume e di una *modernizzazione* (altra parola magica da quattro soldi) della famiglia e della società intera.

Eppure, osservando le donne stressate, nevrotiche, esaurite, che si barcamenano, oggi, nel loro triplice impegno di casalinghe, di lavoratrici e di eterni oggetti del desiderio – come insegna e pretende la pubblicità televisiva – non si direbbe che esse abbiano realizzato questa gran liberazione e questo gran progresso. Verrebbe da pensare, al contrario, che siano più sovraccaricate di lavoro, più frustrate e più infelici di quando non godevano ancora delle meraviglie della cosiddetta emancipazione. Senza contare che il terzo impegno cui sono sottoposte, domeniche e ferie comprese – anzi, soprattutto le domeniche e le ferie –, ossia quello di essere dei perfetti, scintillanti oggetti del desiderio (ma di chi, poi, visto che uomini virili, all'orizzonte, ce ne sono sempre di meno?), non è certo il più lieve o il più gratificante. Al contrario: riteniamo che sia il più faticoso, il più tirannico e il più frustrante di tutti.

Il più faticoso, e non solo in senso fisico, perché condanna le donne a un'esistenza perennemente inautentica, ove è loro proibito, nel modo più tassativo, lasciarsi vedere per quel che sono veramente. No, devono sempre recitare la commedia della *femme fatale*, della bellona dal sorriso smagliante e indefettibile, dalla messa in piega a regola d'arte e dagli abiti perfettamente stirati e smacchiati. Impensabile che queste donne eternamente conturbanti possano tornare a casa e dire a voce alta che i loro piedi, serrati nelle graziose scarpine dal tacco a spillo, urlano per il dolore, e che non vedono l'ora di immergerli nell'acqua tiepida!

Il più tirannico: perché impone loro una maschera che mai, mai, per nessuna ragione al mondo, potranno togliersi, fosse pure per pochi istanti. Come un

pagliaccio costretto a ridere nella sua maschera di cerone, anche se ha il cuore a pezzi per qualche privato dispiacere, moltissime donne, oggi, sono letteralmente costrette a scimmiottare, *bon gré mal gré*, le dive di Hollywood, al punto da legare la propria autostima ai riflessi condizionati che la loro seduttività esasperata produce nei signori uomini (ovviamente, quelli più sciocchi e superficiali).

Il più frustrante, perché logora le donne in una battaglia quotidiana che dura tutta la vita e che può concludersi solo con la disfatta finale. Prima o poi, per quanto facciano, spunterà sempre all'orizzonte una ragazza più giovane, più formosa e più seducente, che le relegherà nell'ombra e le farà apparire – o, comunque, sentire, il che è lo stesso – vecchie, brutte e patetiche. Inevitabile risultato dell'aver giocato tutte le proprie carte sul terreno di un modello di bellezza tutto esteriore e quantitativo, dove le cinquantenni, le quarantenni e perfino le trentenni non potranno mai spuntarla sulle colleghe-rivali più giovani e agguerrite. Sempre più frustrate e affaticate da ritmi di vita e di lavoro insostenibili, molte donne sono andate perdendo, senza rendersene conto, proprio quella femminilità che tanto vorrebbero sbandierare come insegna di potere. Sono andate sviluppando quella tipica sfrontatezza, quella tipica aggressività, che sono una caratteristica – peraltro, deteriore – del genere maschile. Ci vuole ben altro, che un seno debordante e un addome fantasiosamente tatuato e generosamente esibito, per fare una vera donna, una donna desiderabile agli occhi di un uomo normale. La femminilità – così come, del resto, la virilità – non è un fatto di centimetri, non è un fatto quantitativo: è un modo di essere. E se è vero che una donna volgare non potrà mai passare per una principessa, pur addobbandosi di gioielli come un albero di Natale, allo stesso modo una femmina senza pudore e senza fascino, che se ne va a caccia di maschi come i maschi (idioti) vanno a caccia di femmine, non riuscirà mai a passare per una vera donna.

E adesso veniamo agli uomini.

Non che ce ne siano rimasti molti, in circolazione.

L'inquietudine distruttiva che ha travolto il genere femminile ha provocato un contraccolpo penoso su quello maschile. Ne ha messo a nudo tutte le miserie,

prima in qualche modo dissimulate: il narcisismo, l'immaturità, l'insicurezza. Soprattutto l'insicurezza. Respinto e deluso là dove aveva creduto di trovare una compagna, spesso l'uomo ha reagito con una fuga in avanti: si è messo, più o meno inconsapevolmente, a gareggiare con la donna, sul terreno proprio del femminile. Ha cominciato a spendere una fortuna in profumi e prodotti cosmetici, a dedicare ore e ore alle lampade abbronzanti, alle cure estetiche e così via. Come se avesse voluto dire: il mondo è solo delle bellone di Hollywood?; bene, e allora anch'io diventerò come i belloni di Hollywood. Ma il mondo dei belloni di Hollywood non è che apparenza di virilità: dietro, vedi il caso – emblematico – di Rock Hudson, c'è un'omosessualità dilagante, da fare invidia ai pederasti dell'antica Grecia nel momento del loro massimo trionfo.

Essere veramente uomini, è un'altra cosa. Vuol dire porsi di fronte alle donne con la propria specificità: che è certamente complementare, e, proprio per ciò, è profondamente diversa da quella femminile. Vuol dire pensare da uomini, sentire da uomini, agire da uomini; e, secondariamente, parlare da uomini, vestire da uomini, camminare da uomini. Avere la franchezza, la lealtà, la sincerità degli uomini. Un uomo che gioca al nascondimento, che spettegola dietro le spalle, che lascia intravedere le mutande (firmate, mi raccomando!), per sviare l'attenzione dalla sua testa e dal suo cuore, non è un vero uomo: è una brutta caricatura della donna. E nemmeno, lo ripetiamo, della vera donna: ma solo delle bambolone plastificate stile pubblicità televisiva.

Una vera donna non si vergogna delle sue rughe, né delle sue paure, né delle sue incertezze; e un vero uomo non si vergogna dei suoi anni, della sua calvizie o, eventualmente, della sua stessa timidezza. C'è un modo virile di essere timidi, come c'è un modo virile di invecchiare. Oggi, invece, vediamo sempre più imperversare donne che non sono donne e che sprecano ogni loro energia in una battaglia persa contro le rughe, fino a ridursi a una maschera grottesca, come quella di Elizabeth Taylor, e uomini che non sono uomini e che, piuttosto di mostrare la testa pelata si fanno fare il trapianto dei capelli, uno ad uno, nelle migliori cliniche svizzere o americane (chissà di chi staremo parlando?).

Per favore, recuperiamo almeno un po' di dignità.

E, se non vi fossero altre buone ragioni per smetterla con questa farsa,

facciamolo almeno per i nostri figli.

Che ci guardano increduli, esterrefatti, angosciati.

Lo spettacolo che stiamo dando loro non è solo deprimente: è amorale.

Mentre i tre quarti dell'umanità stanno ancora lottando per conquistarsi un'esistenza decente, noi facciamo loro credere che i valori supremi della vita consistano in un corpo sempre giovane e sempre erotico, in una eterna macchina di seduzione sessuale.

Ma per favore. Non siamo già caduti abbastanza in basso? Vogliamo scendere ancora più in giù?

Estratto omaggio